

Strage di Bologna

Interrogato dai giudici il colonnello Spiazzi. Si è parlato di Gladio?

Per due ore il colonnello Amos Spiazzi è stato interrogato come teste dai giudici bolognesi che indagano sulla strage del 2 agosto. «Ho semplicemente tracciato una panoramica di fatti e avvenimenti», dice l'ufficiale, assolto due anni fa dall'accusa di aver diretto l'organizzazione «Rosa dei Venti». Un legame tra Gladio e le stragi? «Lo escludo assolutamente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. «Ho semplicemente tracciato una panoramica di fatti e avvenimenti. Niente di più». Esiste un legame tra Gladio e le stragi? «Lo escludo». Così il colonnello Amos Spiazzi ha sintetizzato l'interrogatorio reso nei pomeriggi ai magistrati bolognesi titolari del secondo troncone dell'inchiesta sulla strage del 2 agosto. Passato indenne attraverso le inchieste sulla Rosa dei Venti e sul movimento di estrema destra Ordine Nuovo, Spiazzi, 57 anni, di cui 6 trascorsi in carcere, non ha più conti in sospeso con la giustizia e ieri ha deposto come testimone, per quasi due ore, davanti al giudice istruttore Leonardo Grassi e al pubblico ministero Libero Mancuso. Nell'83, raccontò ai giudici di aver svolto per conto dei Sismi alcuni accertamenti sui «Nuclei Armati Rivoluzionari», movimento eversivo di estrema destra, e di aver appreso che Stefano Delle Chiaie, leader di «Avanguardia Nazionale» all'epoca latitante in Bolivia, stava organizzando la riunificazione della «galassia Nar», fondendo tra l'altro armi, denaro ed esplosivi. Era il luglio dell'80. Poche settimane dopo, una bomba esplose alla stazione di Bologna uccidendo 85 persone e ferendone 200.

Anche sulla base di questa traccia fu aperto il fascicolo sulla strage del 2 agosto, basata

Tragico crollo ad Oneglia. Era uno stabile dell'800. Aggravati dalle deboli strutture gli effetti dello scoppio

Palazzina esplose nella notte. Tre morti per una fuga di gas

Tre morti, tre feriti fortunatamente non gravi, un palazzo del centro storico di Oneglia (Imperia) crollato per un'esplosione provocata da una fuga di gas. Panico tra la gente svegliata dallo scoppio nel cuore della notte. E poteva essere una carneficina se la palazzina fosse saltata in aria nel giorno del mercato all'ingrosso di frutta e verdura, quando nella piazza i venditori allestiscono i loro banchi.

IMPERIA. Sono tre le vittime del crollo di una palazzina di tre piani avvenuta ieri nella zona portuale di Imperia. Il primo corpo ritrovato tra le macerie è stato quello di Pantalea Rossato una donna di 73 anni nata ad Albenga. Altre due persone, Camillo D'Intino di 78 anni e la moglie, Agnese Olivero di 75 risultano in pratica «disperse». I soccorritori ritengono che i due anziani coniugi siano rimasti intrappolati dalla massa enorme di calcinacci e detriti dello stabile e da ieri stanno continuando incessantemente le ricerche. Il crollo è accaduto poco prima delle 4 in Piazza Gollo, nel centro storico della città, dove giornalmente si svolge il mercato di Imperia. Oneglia. Secondo il racconto fornito da alcuni testimoni, la palazzina, un vecchio edificio a quattro piani (al piano terra sorgono una serie di magazzini), è crollata dopo uno scoppio. Sembra certo che a provocare la tremenda esplosione sia stata una fuga di gas. I vigili del fuoco, però, non sono riusciti ancora ad accertare se la perdita si riferisca a gas propano (in uno degli appartamenti



Quello che rimane della palazzina crollata ad Oneglia

e di altri tre inquilini del palazzo per tutti la prognosi è buona. Le famiglie coinvolte sono soltanto quattro perché molti appartamenti sono disabitati per gran parte dell'anno e vengono affittati nel periodo estivo. In massima parte si tratta di vecchi gruppi familiari argentini trasferiti a Imperia per dedicarsi alla pesca. E proprio grazie a questa attività Rosario D'Intino, figlio dei due anziani che risultano ancora dispersi, si è salvato. All'ora del crollo, infatti, era in mare con il suo peschereccio. Quella di ieri è stata una giornata caotica nel corso della quale si sono rincorse le notizie più disparate. Si credeva, infatti, che sotto le macerie vi fossero non due ma quattro persone, Anna Capurro di 70 anni e Eugenio Martini di 68. Fortunatamente, però, i due - che abitavano al primo e al secondo piano dello stabile - erano fuori casa da giorni. Feriti in modo leggero i coniugi Ennio Casazza di 38 anni e Pre-

Si è scavato per molte ore prima di recuperare i corpi di due anziani coniugi. E non era giorno di mercato

«Simulato l'attentato a Falcone»



Nell'ambito dell'inchiesta sull'attentato al giudice Giovanni Falcone (nella foto) del 20 luglio 1989, il procura ore di Caltanissetta Salvatore Celesti ha incriminato per calunnia Salvatore Amendolito residente negli Usa e coinvolto nel filone elvetico del processo alla «pizza connection». L'anno scorso Amendolito inviò alla magistratura missiva un memoriale nel quale sosteneva, tra l'altro, che l'attentato al giudice Falcone sarebbe stato simulato nel quadro di una manovra diversiva concepita dagli ambienti giudiziari svizzeri. Ovviamente all'insaputa dello stesso magistrato. Nel memoriale Amendolito coinvolge nella trama anche i giudici elvetici Carla Del Ponte e Claudio Lehmann, ospiti nella villa di Falcone il giorno che fu sventato l'attentato. Il procuratore Celesti ha ritenuto la tesi priva di fondamento. Anche Falcone è stato nuovamente interrogato.

Operaio muore travolto da un carrello

Un operaio di 40 anni, Giustino Bianco, è morto lunedì scorso nella fabbrica «Sevel» di Val Di Sangro (in provincia di Chieti) che produce i Ducato Fiat. Il lavoratore dipendente di una ditta in subappalto addetta alla manutenzione era impegnato a riparare un carrello quando, per cause ancora da accertare, un improvviso sbalzo del carrello lo ha fatto cadere a terra e battere la testa. Inutile il viaggio in ospedale. Per ricordare il compagno di lavoro che lascia una moglie e due figli, e per chiedere immediati accertamenti di responsabilità, gli operai della fabbrica si sono fermati.

Torino, molotov contro Pan Am. Smentita rivendicazione

Un attentato incendiario ha avuto come bersaglio, la scorsa notte, gli uffici del Pan Am di Torino. Alle ore 23.45, ignoti hanno infranto una vetrina degli uffici di via Arsenale 27 e lanciato all'interno due bottiglie incendiarie (con gasolio o kerosene) di cui una solo è esplosa danneggiando computers, archivi e arretrando pareti e arredamenti. Alle 11.20 di ieri mattina uno sconosciuto, dal forte accento straniero, ha telefonato alla sede torinese dell'agenzia Agi rivendicando l'attentato a nome del «Fronte Popolare per la liberazione della Palestina» e minacciando che se altri obiettivi americani in Italia sarebbero stati colpiti nelle ore seguenti. Nel pomeriggio la smentita. Un giovane, che ha detto di appartenere al «FPLP» ha negato ogni coinvolgimento della sua organizzazione nell'attentato, prima telefonando alla sede Ansa di Torino, poi portandosi personalmente un comunicato. L'uomo parlava con forte accento straniero e non ha rivelato la propria identità «per motivi di sicurezza». Nel comunicato si invitavano a mass media a «non c'èffettuare speculazioni e parallelismi di sorta» tra simili atti e le reali posizioni del FPLP.

Pantaleone alla commissione antimafia: «Voglio giustizia»

Lo studioso siciliano di mafia, Michele Pantaleone, ha inviato ai parlamentari una lettera nella quale si ricostruisce le tappe di «una grave ingiustizia da parte della commissione parlamentare antimafia». Pantaleone lamenta il fatto che la commissione abbia per messo la pubblicazione di una scheda nella quale viene definito «mafioso» senza consentirgli alcuna replica. Lo studioso sostiene che la scheda «trae origine da un rapporto dei carabinieri di Palermo del maggio 1971, firmato dall'allora colonnello Dalla Chiesa». Dopo la pubblicazione della scheda egli ha inviato alla commissione un esposto e un suo saggio dal titolo «L'antimafia, la mafia e i partiti nel quale ritiene di aver smentito tutte le false, abiette, infamanti accuse». Ma a distanza di un anno dal suo esposto, Pantaleone lamenta di non aver ricevuto dalla commissione alcuna notizia a riguardo.

In orbita il primo satellite della Sip

Soddisfazione per la riuscita messa in orbita del primo satellite telefonico italiano, Italsat, realizzato dalla Selespa Spazio per l'Agenzia Spaziale Italiana. Il satellite, lanciato dalla base di Kourou, nella Guyana Francese, ha aperto le «ali» lunghe otto metri, i due pannelli solari che lo alimentano. Entro domenica il completamento delle manovre in orbita. Il satellite, dotato di 12.000 circuiti telefonici, verrà usato dalla Sip per potenziare la rete di terra, per smaltire eventuali sovraccarichi delle linee e come supporto di stazioni mobili in caso d'emergenza. Dalla seconda metà di febbraio Italsat passerà in mani italiane e stazionerà nel suo «orbita di lavoro», sopra il meridiano che passa poco ad ovest di Roma. Non lontano dal satellite europeo Eutelsat di cui l'Italia ha a disposizione 3 dei 16 canali per trasmissioni televisive.

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalle ore 9.30 di oggi, giovedì 17 gennaio.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalle ore 9.30 di oggi, giovedì 17 gennaio.

Attesa per oggi la sentenza d'appello per il giallo della Versilia. La difesa smonta la tesi del pg «La Redoli non uccise il marito»

Difesa al contrattacco al processo per il delitto della Versilia. Per i legali degli imputati la famosa porta chiusa con quattro mandati è sempre stata chiusa. La vittima non ha mai usato il giorno del delitto il proprio mazzo di chiavi ritrovato nell'ingresso, ma quello custodito nella borsa di un motorino parcheggiato nel garage attiguo a quello dell'omicidio. Nell'appartamento non c'erano macchie di sangue,

quando si accorse che non succedeva niente lei e la figlia avessero deciso di agire da sole con la complicità del Cappelletti. La porta chiusa a chiave. L'accusa sostiene che solo Maria Luigia Redoli può aver chiuso con quattro mandati, «con un gesto istintivo» la porta che dal garage, dove fu assassinato Luciano Iacopi, conduce nell'appartamento. I difensori invece presentano un altro scenario, Luciano Iacopi è uscito al mattino di casa senza chiavi, lasciando il proprio mazzo sul mobile dell'ingresso dove sarà ritrovato dai carabinieri. Non ha bisogno di chiudere la porta. Nella villetta ci sono ancora la moglie e la figlia. Per entrare in casa al ritorno usa il mazzo nascosto nella borsa del motorino custodito nel garage attiguo. Telefona all'amica di Folonica con cui ha trascorso la serata. Esce nuovamente di casa per fare due passi e rimette le chiavi nel solito posto. A questo punto sarà aggredito dal suo assassino. Del resto, insiste la difesa, se l'omicida, come sostiene l'accusa, è entrato in casa per rapulirsi delle macchie di sangue si sarebbero dovute trovare alcune tracce sulle scale o nel lavandino. Ma non esiste niente di tutto questo negli atti del processo. Solo un carabinieri parla di una «macchia» non meglio identificata sul terzo scalino, che però non è stata neppure fotografata, perché «erano finiti i rotolini». Anzi tutte le tracce di sangue attorno al cadavere, queste documentate, dingo verso l'uscita del garage. I tempi del delitto. La perizia medico legale colloca la morte di Luciano Iacopi tra le 22 e la mezzanotte del 16 luglio 1989 per cui l'accusa deve necessariamente spostare l'arrivo del quartetto alla Bussola alle 22.15 sostenendo che le dichiarazioni del posteggiatore e del direttore del locale notturno, che invece indicano le 22, sono false. Ma perché, chiede la difesa, queste persone, che non hanno alcun legame con gli imputati, avrebbero dovuto dichiarare il falso? Oggi, o forse domani, la sentenza.



Maria Luisa Redoli

Deposito di armi trovato a Pisa in casa di ex parà

PISA. Un arsenale di armi è stato trovato dai carabinieri ad Asciano, a pochi chilometri da Pisa, nella casa di un ex sottufficiale dei paracadutisti, Giovanni Grava, questo il nome dell'ex parà quarantasettenne (si è congedato nel 1956), conservava in casa una vera e propria armena. una quarantina di fucili di tutte le forme e tipi, una mitragliatrice del tipo usato dagli Usa nel Vietnam, migliaia di munizioni, una bomba a mano in dotazione all'Esercito italiano del tipo «Srm», attrezzature per ricaricare le munizioni, e finalmente alcuni pezzi di carro armato. Il magistrato che ha ordinato la perquisizione, Nicola Pisano, afferma che è da escludere la pista Gladio, una traccia che invece era stata ipotizzata per ritrovamenti di altre munizioni ed esplosivi in un canale di Agnano (a qualche chilometro dalla casa di Grava) nel dicembre 1988 e nel luglio 1989, quando ancora era ignota la persona che se ne era disfatta. Dopo la scoperta dell'arsenale in casa dell'ex paracadutista, la magistratura attribuisce a lui l'abbandono del materiale di Agnano per cui l'ordine di custodia cautelare parla di detenzione illegale di esplosivi e munizioni da guerra. In seguito il magistrato ha contestato anche i reati di ricettazione di attrezzature e beni militari e la detenzione di armi, ordigni esplosivi e detonatori. Grava, che oggi lavora come centralinista all'università, si è disciolto dicendo di essere un collezionista di armi, una tesi ovviamente non accettata dai giudici che stanno continuando ad indagare alla ricerca di possibili complici. Uno in particolare avrebbe aiutato l'ex paracadutista a sottrarre il materiale a qualche caserma dell'esercito, sempre che non si tratti di materiale proveniente da qualche «Nasco» dimenticato di Gladio.

Giovane americana a Siena. Intossicata va in ospedale. Viene curata e dimessa ma dopo due giorni muore

SIENA. Una morte sospetta quella di una studentessa americana Vanessa Kehde, 22 anni nata a Denville nello stato di New York, trovata cadavere nella stanza in affitto dell'appartamento nel centro storico di Siena in cui viveva da qualche giorno. Ad ucciderla la ragazza sono state le esalazioni di ossido di carbonio sprigionate da una stufetta. Ma c'è un precedente inquietante nella morte della giovane. Nel pomeriggio di sabato scorso la ragazza, iscritta alla scuola per stranieri, aveva accusato un grave malessere mentre stava facendo la doccia ed era stata ricoverata in coma nel reparto di rianimazione dell'ospedale delle Scotte di Siena. Poi si era ripresa. Ma i controlli dei medici non avevano accertato il vero motivo del malessere. Comunque si pensava fosse stato causato da barbiturici, poiché la ragazza faceva uso di antidepressivi. Del resto anche nel foglio di dimissione dall'ospedale i medici, sulle cause del malessere, parlano di «probabile origine tossica in paziente in trattamento da psicofarmaci». Nessuno, purtroppo, ha invece pensato che i motivi fossero altri. Un paio di giorni dopo, essendosi ripresa, era stata mandata a casa. Lunedì notte Vanessa è morta dopo avere fatto di nuovo una doccia. Con lei si trovava un amico Claudio Augeron, 29 anni studente universitario residente a Taranto, trovato svenuto nella camera situata molto vicino alla caldaia. Sull'episodio la procura della Repubblica presso la pretura ha aperto un'indagine, nominando alcuni periti. Ieri intanto è stata fatta l'autopsia, presentando anche un tossicologo, ma non si conoscono ancora i risultati degli esami. □AM

Potranno uscire da scuola solo i ragazzi accompagnati da un genitore. La Cgil: «Superiamo le polemiche, laici e cattolici tornano a dialogare» Ora di religione, libertà «vigilata»

Ora di religione, la polemica è sempre aspra. I liberali attaccano il ministro Bianco, che sarebbe intenzionato a rendere di fatto estremamente difficile l'applicazione della sentenza della Corte costituzionale, duramente criticata ieri da Popolo e dall'Azione cattolica. La Cgil Scuola, invece, invita al dialogo laici e cattolici e «propone il «bisogno culturale di una conoscenza forte dei valori» delle diverse fedi. ROMA. La circolare dovrebbe arrivare entro domani. Ma sarà molto restrittiva. Il ministro della Pubblica Istruzione, Gerardo Bianco, sembra intenzionato a non andare più in là di un rispetto puramente formale della sentenza della Corte costituzionale che ha definitivamente sancito il diritto, per gli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento confessionale, di uscire da scuola durante l'ora di religione. Due le norme più controverse: l'obbligo di scegliere «una volta per tutte» se restare a scuola o uscire, senza possibilità di cambiare idea nel corso dell'anno scolastico; e la possibilità, per gli studenti minorenni - la grande maggioranza -, di lasciare la scuola solo se accompagnati da uno dei genitori o da una persona da loro indicata che se ne assuma la responsabilità. Un'ipotesi contestata dal Pli, secondo il quale «questa impostazione non escluderebbe la sentenza della Corte, ma la aggirerebbe in modo pretestuoso per riproporre di fatto l'obbligo di partecipazione ai corsi». I liberali chiedono anche un incontro urgente con Bianco per «esprimere le loro preoccupazioni sulla possibilità che la circolare sia emanata prima di conoscere il dispositivo e soprattutto il testo completo della sentenza». Bianco non sembra comunque disposto a cambiare idea, e si augura polemicamente che «altri non cerchino spazi per raggiungere obiettivi che nulla hanno a che vedere con la rigorosa applicazione della sentenza». «Sono contrario alle guerre di religio-

ne - aggiunge - ma sono anche per il rispetto dei patti che sono stati sottoscritti. Non si tratta né di aggirare né di cercare pretesti, ma di applicare solo norme sulle responsabilità dei dipendenti pubblici minori». Dimenticando che ci sono anche altri modi, meno punitivi per gli studenti e le loro famiglie, per applicare quelle norme. Il Popolo. Intanto, con un corsivo di «Berlondo» (il direttore Sandro Fontana), se la prende con la Consulta, rea di concedere «agli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento religioso di andarsene bellamente a casa o a spasso», e rispolvera il presunto rischio di una sorta di fuga di massa dall'ora di religione. In campo scende anche l'Azione cattolica, che dichiara di «condividere pienamente» la posizione

Processo Costa a Catania. Accolta la richiesta: verranno ascoltati i giudici che isolarono il magistrato

CATANIA. Una pagina nera del «palazzo dei veleni», gli uffici giudiziari di Palermo, sarà riaperta in pubblico nei prossimi giorni a Catania. L'ha deciso la Corte d'assise davanti a cui compare alla sbarra Salvatore Inzerillo, il presunto «pallo» dell'assassinio del procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa, trucidato dalla mafia il 6 agosto 1980. I giudici hanno accolto una richiesta della parte civile (il figlio del procuratore, Michele) volta a far citare come testimoni i magistrati che all'epoca facevano parte dell'ufficio della Procura come sostituti e che isolarono Costa, quando questi decise di convalidare gli arresti di 55 mafiosi, con un'operazione che diede il via ai grandi processi a

Cosa Nostra. Tra gli altri verranno sentiti il sostituto procuratore Giusto Sciacchitano che avrebbe informato i difensori di alcuni imputati del fatto che la decisione era stata presa dal procuratore col dissenso dei sostituti e l'attuale procuratore aggiunto Giovanni Falcone, che avrebbe indicato nell'immediata scia del delitto una pista relativa alle indagini sul grande riciclaggio internazionale del denaro sporco, che non risulta mai intrapresa dagli investigatori. La richiesta della parte civile era stata contrastata dalla pubblica accusa, che ha cercato di limitare il processo nell'ambito angusto di un istruttoria all'acqua di rose. Domani il processo riprenderà con l'interrogatorio dell'imputato